ALFREDO CATAPANO

INTERLVDIO

SONETTI ESAMETRICI

NAPOLI
MELFI & JOELE TIP.
MCMV

PROPRIETÀ LETTERARIA

Di sonetti in versi esametri l' A. diede per la prima volta saggi nel 1900, co 'l breve poema Il cinto di Nausicaa *e con i* Sonetti italici *delle sue* Corone. *Questi dell'*Interludio, *scritti ad intervalli, di tra altri canti di vario ritmo, poi che all' A. parve d'un tratto riconoscervi comune una nota di sentimento, vengono alla luce distinti in un piccolo libro. Se e quanto effetto d' arte abbia l' A. conseguito, con versi di misura latina e con sonore cadenze italiane in ischema tanto severo; come cioè un tale periodo lirico, più ampio di quello in endecasillabi, derivi non dal proponimento di far metrica insolita ma da un'intima ragione artistica, diranno gl' intenditori di poesia.*

A. BARUFFI ✻ DIS.

A

BENEDETTO CROCE

D. D.

Affannose ai meriggi, riarse nel gel, sotto schermi
di alberi, presso grate e porte, per scale di chiese,
le turbe de' mendichi lamentan, con mani protese
verso i cieli incorrotti, il loro destino di vermi.

Sono sommessi lai; acuto implorare d' inermi
entro strette omicide; sperdute in estranio paese
voci di viandanti; frenetiche come in attese
disperate; infantili lamenti di tremuli infermi.

Fulgidi azzurri, riso di volte stellanti profonde,
primaverili effluvi, canoro tripudio di augelli:
niente, per tale pena, un balsamo versa, un oblio.

Nulla speranza gli egri sorregge; nessuno risponde
a questi che s' inalzan tremendi, infrenabili appelli:
o Umanità, de' tuoi poeti che invocano un Dio.

MUSICA

O che, elegie piangendo, deprechi la sorte perversa ;
o che, simile a mare se ondisone ripe cavalchi,
tu fonda ne la gioia di un inno di gravi oricalchi
la melodia per cavi legni tremolante dispersa ;

sempre, bella di luce che l' anima nostra attraversa,
donde risveglia spirti che ascendono a' cieli quai falchi,
per tutte quante plaghe il sol de' nostri occhi travalchi,
salve, o Musica ! eccelsa, de' cuori parola universa.

Scandesi co 'l tuo ritmo il ritmo di ogni altra bellezza,
rapisci di ogni forma gli occulti singhiozzi e sorrisi :
in brevi note chiudi del cosmo le voci infinite.

E al tuo soffio i mortali, perfusi di limpida ebrezza,
senton per un baleno tangibili quei paradisi
a cui batte il desio - ma in vano - con ale ferite.

PURIFICAZIONE

Ecco: il tepido sole cancella la ruga brumale
da la tua fronte, o terra, e aurato recingevi un nimbo.
Ogni forma vapora su' cieli sereni in un limbo
di luce; al novo Aprile che al torpido cuore dà l' ale.

Ale, perché si elevi dal carcere greve e mortale
verso l' immenso azzurro che l' anima nostra di bimbo
ritiene in qualche parte, ove anche fiorisce a corimbo
quel gioir da cui raro cogliemmo un fior sterile e frale.

Alzasi il cuore a volo, in cerchio di larve leggiadre:
pargoleggiando ei sente mutare in vitalbe i suoi dumi,
vanire i chiusi tedi in onde di luci e profumi.

Piova, a questi che sale, suoi raggi il divin firmamento;
lieve come la nube lo estolga odorifico vento:
o Natura matrigna, ritrova un sorriso di madre!

GALANTHUS NIVALIS

Su le valli che tuonan per gli echi di rotta valanga,
pe' greppi ancor canuti nel sole del limpido cielo,
tu spunti, o bucaneve, fiorendo con l' ultimo gelo:
ma par che a la corolla eterno un pallore rimanga.

Ne' deserti dove uomo non è che sorrida o che pianga,
dove forse il mistero ti parla, deposto ogni velo,
tu solo vivi, o fiore; né avvien che il tuo gracile stelo
capra insulti brucando, che pié di pastore ti franga.

Che sai tu, se ne gli orti dorati pompeggia il giacinto?
se la piú molle ajuola nutrica verbene ed acanti?
Dolce ti è 'l nostro-oblio, de' monti nel candido orrore.

Cosí nel cuor del saggio, da tetri silenzi recinto,
onde, in gelo perenne, sorrisi morirono e canti,
vive un sogno talvolta: insolito e pallido fiore.

MOMENTO D'AMORE

Talor basta un sol guardo, un detto, perché aspro baleni
l' odio, dentro i nostri occhi. Nemico a te fatta nemica,
in quel punto sentiamo che qual sia piú sacra, piú antica
memoria di carezze si uccide de' nostri veleni.

" Chi sarà primo il vinto? colui che d' un tratto assereni
l' altro in un folle abbraccio, e in pianto se stesso disdica,
o nascondendo il volto ne l' òmero amato ridica
un' umile parola che l' esule gioia rimeni? ,,

Ma invincibile, in noi soffiando, un afflato di gelo
a ciascuno compresse ne' polsi ogni tenera febre
e impietrò, senza voci, le occulte ondeggianti tempeste.

Ah che allor questa mano può forse i velari del cielo,
di ogni oceano piú vasto toccar le profonde latébre,
ma non prendere un solo tuo dito, un sol lembo di veste!

Quale, o Felicità, anelito dietro ogni infida
tua traccia mi fe' stanco, a spia di diverso orizzonte!...
Oh ch' io, se ancor t' insegua, scorgendoti al fine, con pronte
braccia a te chiuso il passo, te afferri a la chioma e conquida!

O Dolore, con quale fosco impeto, come a tua sfida,
gridai senza una sosta il novero de le tue onte! ...
Oh ch' io nel sol ti veda balzar con la livida fronte,
per che con fermo petto contrasti al tuo assalto omicida!

Ma sempre, se mi attinge, la gioja, di un soffio di asolo
è piú lieve e invisibile! ma sotto il suo bacio furtivo
in van, tese le palme, io vigilo a coglierne il volo.

E sempre a le mie spalle, ne l'ombra ravvolto, a me vieni,
o Dolore, presente s' io piú ti credea fuggitivo,
o tu che, insidioso piombando, mi spezzi le reni!

NE LE CASE DE LA NUTRICE

L' ASILO

Desta il fuoco nel grande camino, sí come t' era uso,
o nutrice, una volta: da' monti è soffiato rovajo.
Noi sentirem la lupa tentare le porte co 'l muso,
poi che sarà da' covi discesa co 'l gramo gennajo.

Alta attizza la vampa, gran freddo ha il mio cuore deluso;
ma piú tue antiche istorie varranno di fiamma e di sajo:
narra di me fanciullo, al trotto del rapido fuso;
narra di me fanciullo, al frullo del vecchio arcolajo.

Udrem ne le vigilie, da presso, il mugghiar del Tirreno
che allaga il tuo breve orto; udrem cigolar la castagna
ne la brace, ed il sonno verrà su 'l mio fronte sereno.

Ma in vano io mi rifuggo in tale desio, smemorato...
Amore, Amor tradito m' insegue con pronte calcagna:
come il tuo flutto, o mare, l' asil mi flagella il Passato.

NE LE CASE DE LA NUTRICE

ODORE DI SPICO

Pur ti sorrido, o vecchia, e l' animo triste disdico,
se in care ricordanze l' indocile spirito io attardi.
Sorride la memoria, s' io veda te muover con tardi
passi, nel sol de l' orto, a cogliere il fior de lo spico:

l' ultima fioritura che in fasci di cerulo intrico
serberai ne' vetusti cassoni, ove provvida guardi
i bianchi lini, aulenti insieme de' tuoi spicanardi
e di sfogliate rose - qual vuole il costume tuo antico.

Quante volte, se strane parvenze atterrian le tenèbre,
in tal fresco profumo del letto, bambino, vegliai?
quante, cosí lenii la guancia accaldata di febre?

Oh s' io ancora mi senta, o buona, in quel letto odorante,
curva su me, sopito ne' lini tuoi, forse vedrai
le pure ciglia, il dolce sorriso che aveva l'infante!

A LA PRIMA CICALA

I.

O cicala di giugno, credetti che insoliti tordi
zirlassero, al mattino, a me che passavo il favule
dove a guado i bifolchi incitano i buoi e le mule:
tanto era rotto il trillo che colsi da timidi accordi.

Ma eri tu, che a messaggio d'estate m'innovi i ricordi
di ventilabri in aje sonanti fra nembi di pule,
mentre fiati di febre esala ogni morto padule
ne l'afa de' meriggi che sonoramente empi e assordi.

Come ingrata mi giungi, se dèsti i sopiti miei fuochi!
Ed al cuor che, sepolto nel verno qual baco nel fimo,
pur con marzo non scosse la torpida ëutanasía,

di un amor che mi attinse allor che altra estate fioria,
tu, come il suon del sistro richiama le pecchie dal timo,
con fremiti, con tremiti, a torme i ricordi convochi!

II.

Tal mi avesse il tuo canto fornito sopore maligno
quando de la mia sorte traevo in oblio la minaccia,
ebro del vin de' sogni, riverso fra candide braccia,
e rompevo in un riso squillante l' ascoso sogghigno!

Meglio, in un solo punto, cader sotto un fato ferrigno,
rorido anco di baci e pianto la gelida faccia,
che or crearsi da ogni ombra del tempo che fu, da ogni traccia
del Ben perduto, il vile tormento nel quale traligno!

Ma poi che fredde stelle trapunsero il ciel novembrino,
vanir, fiocco di nube in furia di vento libeccio,
ecco ch' io deprecante tremante anelante la scorsi.

Dove volse? Non mai la strinsero acuti i rimorsi?
In quali stanze effuse il vivido suo cicaleccio?
Da qual fronte, co' baci, respinse l' impervio destino?

III.

Perché il ricordo prema, io credo che giugno distilli
le sue piú rare essenze: se, o luna, dal Somma ti estolli
e par che, a venerarti, la terra da' boschi rampolli
il murmure che increspa l'albor de' suoi mari tranquilli.

Or quasi è l'anno - il vespro smoriva in color di berilli
e dopo brevi piogge gli ombrii olezzavano molli -
che a Lei muover solevo, udendo cicale pe' colli
cedere con la lira al tinnulo trillo de' grilli.

Caldi soffi passavanmi in viso; cadeano repente;
il desio, come falco a preda, venia trasvolando:
mi dissolveva i sensi un acre esalar di ginestre.

Lunga la via; ma sotto un raggio di luna recente,
perch' io de l'adorata con loro venissi parlando,
popolavasi di Ombre arboree la traccia campestre.

IV.

Chiusi orizzonti! E ancora le agresti immutate vicende
sboccian frutti da' fiori e assodan la polpa a le bacche:
nubi muovon da' monti, bianche e tarde, simili a vacche;
passano, e a berne l' ombra la terra odorando si stende.

Su l'effluvio de' prati aroma de' cieli discende:
tutto è un respir di sonno, un chiuder di palpebre stracche
tra nube e nube. Lente pe 'l mar vanno grige caracche
in un ritmo co 'l sole che lento nascondesi e splende.

Ahi! piú a me stilla il sangue che geme l' ascosa ferita,
tal che lo spirto fugge, migrando di là da' miei cieli,
desioso di un bene che in van perseguí ne la vita.

E tu canta, o cicala. Vanendo la spiaggia natia,
fa' ch' io ascolti il tuo canto diffuso da tronchi e da steli:
tu che 'l mio amor vegliasti, tu cantami la trenodia!

NÓTTE

Notte estiva, che ascosa le membra da veli trapunti
molle alitando piovi su 'l mondo un oblio sonnolento:
filtro di acuti effluvi, confusi in un tepido vento,
che a te esalano i fiori dal bacio tuo d' ombra consunti;

Notte, che odii feroci agguagli ad amori defunti,
mentre se chiudi lene nostri occhi a la gioia e al tormento
apri ne l' infinito le stelle con palpito lento,
deh! mi ascolta... Che un giorno novello e piú triste non spunti!

Deh, mi ascolta! E se al prego la debile voce non vale,
oh ti muovan le cose che parlano il vero! — Da scogli
ove ingorga il risucchio; da balze ove olezzano i fieni;

da ponente a levante, è tutto un sospiro che sale:
" Stringi eterni quei veli che in braccio del Giorno disciogli...
Manda il figlio tuo, o Notte... O Sonno, per sempre a noi vieni!,,

CONVALESCENZA IN AUTUNNO

Da quel vespro in cui giacqui, chiudendo a le forme terrene
le palpebre, ogni giorno che scórse piú accrebbe i miei mali:
muto a ogni cara voce, sentivo le vampe infernali
de l' estate ruggire nel rombo di tutte le vene.

Urgea tanto il ricordo de l' intime e antiche mie pene,
fino a grida di spasmo, le mie sofferenze carnali,
ch' io, co' piú alti preghi, co 'l viso per entro i guanciali,
o Morte, t' invocavo sollievo, mio unico bene.

Ma ora che seduto a questo già pallido sole
vedo cader le foglie, o tremulo e cauto riprendo
i passi, come bimbo che provi le nuove parole,

te benedico, o lungo soffrire! se mi è scolorita,
co 'l sangue, ogni memoria; s' io, pure per attimi, apprendo
quel che non mai conobbi: il dolce sapor de la Vita.

CIELO SERENO

Se piú fulgidamente t' incurvi, o cilestro emisfero,
egro e solo mi scorgo con questa mia angoscia che fiotta;
l' iride di ogni raggio mi acceca, ogni afflato mi scotta
come spoglio di cute io fossi, per il corpo intero !

Stringansi, quali bende, su 'l mio lacerato pensiero
falde di densa bruma, cortine di piova dirotta;
ch' io non veda quel cielo che incombe; che mai non annotta,
poi che con multipli occhi stellari vi veglia il Mistero.

Troppo, a colui che piange, insulta colui che in un folle
riso oblioso è immerso; a quei che con polsi tremanti
forza il nodo di un dubbio, chi ha il vero; ad ogni ombra, il fulgore.

Per me, stretto da nebbia profonda sí come le zolle,
per me ch' esito e gemo, il fulmine invoco: che schianti,
in un solco di vampe, la mala radice del cuore.

ESPERIENZA

Stolto, ch' io non sentii per entro ogni mano che strinsi
l' artiglio, e in ogni rosa donata a me, occulta la spina;
o sconsigliato, poi che scorger non seppi un' Alcina
in ogni giovenile parvenza cui triste mi avvinsi!

O me, che l'altrui fronte non vidi, s' io raro mi tinsi
di rossor di allegrezza, contratta di ruga ferina!
Se tutto al fin conosco, sai dopo qual vasta ruina,
o durata credenza de l' anima illusa, ti vinsi.

Che fare, anima mia deserta? Con querula voce,
come uno che decadde da gli agi, dirò la mia pena
ad ogni sconosciuto che incontri a compagno di via?

O fiero nel mio strazio, feroce ad ogni uomo feroce,
sopra il volto che a tratti co' lampi de l' ira balena,
metterò sorridente la maschera de l' Ironia?

COLUI CHE HA IL MIO VOLTO

Uomini, s' io vi tenda le braccia con grido fraterno,
ah ch' io odii implacato quest'uno che a me solo è noto!
questi che con le palme, feroce, nel petto percoto
e che pur da ogni fibra effuso in me tutto discerno.

Dal fondo di ogni specchio mi guata; e ora atteggiasi a scherno
del mio ghigno, e ora in pianto, a gli occhi miei in lacrime, è
[immoto;
ombra de l' ombra mia, nessuno mio strazio gli è ignoto:
l' Eternità, se esiste, con lui mi condanna in eterno!

Quando subdolo ei sia disceso in me piú non ricordo:
di là da ogni memoria si origina quel maleficio
che dentro le mie vene ha messo il suo battito sordo.

Ben conosco soltanto che mai, che non mai sarà sciolto
il nodo di quest' ansia che stringemi ai fianchi il cilicio
de l'odio per costui che ha l'anima mia, che ha il mio volto!

APPARENZA

O Realtà, e tu forse del mondo non sei che l' informe
apparenza, diffusa sí come un vapore d' incenso;
forse non sei che un velo che fluttua debile e immenso,
dove ciascun, sognando, riflette sue imagini e forme.

Poi che travedo tale fallacïa, quanto piú enorme
il terror de la vita avvincemi, come piú intenso
di spasimi il dolore attorcemi, tanto io piú penso:
"queste palpebre aperte son quelle di un occhio che dorme,,.

Desto, sarò colui che, mentre in sonanti scogliere
ansando o rotolando per rocce e per greppi s' impiaga,
da l'incubo apre gli occhi nel solco del molle origliere.

Grida, pianto, tumulto, e tutto che or sento o che vedo,
parrà solo un ricordo di qualche favòlica plaga
dove incontrai qualcuno che forse chiamavasi Alfredo.

DELLO STESSO A.

I profili, *sonetti*. Napoli, 1899.

Le corone. Luigi Pierro ed. Napoli, MDCCCC.

Vela al vento, *un canto*. Dalla « Nuova Antologia » - Roma, 1904.

Anima - Animal, liriche. *(In preparazione)*